

Il generale Paul Faure-Biguet, ospite nel Ticino

Autor(en): **Bellotti, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **34 (1962)**

Heft 1

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245557>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



IL GENERALE PAUL FAURE-BIGUET, OSPITE NEL TICINO

*C'est l'utilité pratique de l'histoire d'éclairer
le présent à la lumière du passé.*

Général P. Azan

Ten. Col. Massimo BELLOTTI

Il generale francese Paul Faure-Biguet, amico del nostro Paese, in primavera del 1910, si trasferì, colla sua signora, a Lugano desiderando rinfrancare la salute, di molto indebolita per le aspre fatiche sopportate durante diversi suoi servizi militari, in ispecie coloniali.

Il generale P. Faure-Biguet nacque a Crêt, Francia, il 19 ottobre 1839 e morì a Lugano il 27 ottobre 1919. La sua salma fu trasportata a Bayeux, dipartimento del Calvados, dove la moglie gli fece erigere in quel cimitero un monumento.

La sua carriera militare fu oltremodo attiva e brillante. Partecipò alla campagna del Messico, alla guerra franco-tedesca del 1870/71 e durante l'assedio di Parigi si distinse alla presa del castello Bruzenval. Seguirono le campagne coloniali, in ispecie in Algeria, rispettivamente nell'Africa del nord, durante un decennio nel corso del quale conseguì alti comandi militari. Rientrato in patria, fu chiamato all'onorifica quanto delicata carica di governatore militare di Parigi.

Oltre alla commenda della Legione d'Onore, al civile il generale Faure-Biguet fu insignito di molte altre importanti onorificenze. Uomo modestissimo in ogni cosa, dal tratto gentile ed accogliente, brillante «causeur», egli seppe circondarsi in breve tempo, d'una folta schiera di amici luganesi. Ogni mattina egli era solito recarsi nella farmacia internazionale di piazza riforma, allora proprietà dell'intimo suo amico dottor Gumesindo Bellotti, per commentare seco lui, a mano del preferito suo giornale «le Temps» di Parigi, gli avvenimenti del giorno; in allora si era appunto nell'epoca movimentata della prima guerra mondiale.

Nei pomeriggio, all'ora del caffè, i conversari riprendevano poi al Caffè Yacchini, naturalmente in tono maggiore ed alla presenza di molti «habitués» tra cui spiccate personalità cittadine.

Com'era da aspettarsi, il generale s'interessava moltissimo della colonia francese di Lugano, nonché dell'**Associazione ticinese degli Amici della Francia**. Grazie al suo efficace intervento presso il Consolato Francese in Zurigo, l'Ambasciata di Francia a Berna ed il Ministero degli esteri a Parigi, l'anzidetta associazione potè ottenere la creazione di un Vice-Consolato francese a Lugano. Il primo cittadino a ciò designato fu l'avv. A. Conti. Grande simpatia e considerazione il generale nutrì per il redattore del periodico «**L'Amico della Francia**» Elvezio Crivelli, morto non ancor cinquantenne, il 23 marzo 1924. Era costui conosciuto in città col nomignolo di «Fracass», ereditato dal padre; dotato di fervida intelligenza e di una facile vena poetica, «Petit Bruit» (quest'era lo pseudonimo del compianto Crivelli) si era fatto una rinomanza cittadina per certe sue poesie nelle quali, su un fondo di umorismo, brillava sempre una nota sentimentale. L'estinto fu anche per diversi anni redattore del settimanale umoristico «**Il Ragno**», sul quale pubblicò non poche buone poesie. Passò poi alla redazione del «**Randone**», il quale ebbe però breve vita.

Uomo di gran cuore, godeva l'amicizia e la simpatia di molte personalità. La fortuna gli fu avara di sorrisi e spesso dovette lottare con le avversità della vita. Riposa nel romito cimitero di S. Gervaso a Cadempino.

Presso i suoi contemporanei, il generale Faure-Biguet era notissimo per la sua vasta coltura e quale instancabile studioso d'archeologia, in ispecie dei monumenti romani nell'Africa del nord. Nel 1897, venendo accolto quale membro della «**Académie Delphinale di Grenoble**», egli tenne una conferenza sull'Africa romana, conferenza che la Société de l'Imprimerie et Lithographie Klausfelder, a Vevey, raccolse in un suggestivo fascicolo. In essa l'autore, a seguito di lunghi e severi studi sul posto, traccia una viva e realistica esposizione della conquista rispettivamente dominazione Romana nell'Africa del nord, dominazione iniziata colla totale distruzione di Cartagine per opera di Scipione Emiliano, 146 anni a. Cr., e durata cinque secoli. Dall'avvincente e ben documentata esposizione, emerge con tutta chiarezza, il grande **parallelismo** esistente tra le due grandi imprese colonizzatrici africane: quella romana e quella francese. Ecco un sintetico riassunto:

Fra altro è stato acerbamente rimproverato ai Francesi, da parte dei critici militari, l'irrisolutezza e le esitazioni di cui diedero prova dopo la conquista di Algeri nel 1830. Orbene, gli stessi inconvenienti si verificarono presso i Romani subito dopo la distruzione di Cartagine.

Nel Senato romano, come alla Camera francese, vi fu lotta vivacissima tra i partigiani di un'annessione pura e semplice dei territori conquistati e quelli per la proclamazione di un protettorato, saggiamente esercitato. Gli uni volevano

unire al demanio pubblico il territorio cartaginese e fondarvi delle colonie; mentre gli altri non vedevano in tale annessione che una sorgente di gravi spese risultanti dall'intrattenimento di numerose guarnigioni, in un paese già molto popolato ed esposto a continue invasioni da parte di viciniore bellicose tribù. Le conseguenze di tali comuni incertezze, ebbero per risultato un forte ritardo nella pacificazione generale delle popolazioni. E fu veramente a suo grande svantaggio che Roma persistette, durante più di un secolo, nella sua determinazione di non colonizzare il paese conquistato; fu solo a seguito della battaglia di Thapsus, che Giulio Cesare comprese l'errore commesso nell'affidare la guardia delle frontiere ai re della Numidia, cosicchè mutò tattica. Le incertezze dei Francesi, per contro, non durarono così tanto a lungo, anzi, pochi anni dopo lo sbarco in Algeria, bastarono loro per sbarazzarsi dei bey di Orano, Mascara e Costantina.

Roma, allorchè mise piede in Cartagine, era, dal punto di vista della conquista territoriale, in una posizione indubbiamente migliore di quella dei Francesi ad Algeri. Difatti, questi ultimi, per penetrare nell'interno del paese, ebbero a sormontare i grandi ostacoli che presenta il formidabile blocco montagnoso che occupa tutta la regione da Tangeri alla Calle. Per contro i Romani, profittando della favorevole struttura del terreno della piccola Siria, tra Tunisi e Gabés, poterono facilmente contornare l'altipiano montagnoso. Parimenti l'Atlas si presentava loro nel profilo tagliato dalle grandi vallate della Medjerda e dall'Oued-Melleg, le quali favorivano l'accesso alle alte zone montagnose.

Se si compara il trattamento inflitto ai vinti la superiorità francese non può essere contestata. Difatti nessun saccheggio, nessun massacro d'abitanti hanno macchiato la loro conquista, mentre i Romani, capeggiati da Scipione Emiliano, commisero molte violenze ai danni di Cartagine. Dell'immensa città, nella quale erano ammassati oltre 700 000 abitanti, coi suoi palazzi, i suoi templi, le sue case a sei piani sistematicamente saccheggiate, smantellate, non rimase per così dire più nessuna traccia. Solamente a cinque o sei metri di profondità, sotto uno spesso strato di cenere e di materie carbonizzate fu possibile di rintracciare rari frammenti di ciò che fu già la regina del commercio mediterraneo. Se almeno questa totale distruzione avesse apportato ai Romani la pace necessaria per una pronta colonizzazione del paese! Al contrario, essi dovettero combattere contro non pochi capi-tribù, reprimere rivoluzioni e fare ingenti sacrifici in uomini e denaro. Le loro truppe, disseminate in un gran numero di piccoli posti – il solo territorio di Cartagine conteneva fino a 83 «**castella**» – soffersero da tale sparpagliamento non meno di quanto ebbero a soffrire i francesi pure vittime di tale pericoloso sistema. Fu solo dopo un secolo d'occupazione ch'essi adottarono la tattica dei gruppi compatti d'accentramento e di colonne mobili, e che da parte francese il maresciallo Bugeaud ebbe a far prevalere al suo arrivo in Africa.

Benchè tardivamente, i Romani, al pari dei Francesi, dovettero riconoscere che per vivere in pace sulla costa marittima e sull'altipiano, occorreva essere padroni anche del Sahara. Senza dubbio, la popolazione libico-fenicia della «**Pre-consulare**» era intieramente conquistata e il territorio cartaginese tranquillo, come d'altronde lo furono quasi sempre i sobborghi di Algeri. Ma, dietro queste popolazioni c'erano i Numidi, dietro i Numidi i Getuli, dietro i Getuli, i Garamanti; per cui i padroni dell'Africa furono obbligati, spingendosi fino a Ghadames (Cydamus), di fare quelle lontane costose spedizioni che nella metropoli francese furono poi aspramente criticate.

Circa l'importanza delle truppe di guarnigione, impiegate da ambedue i protagonisti colonizzatori, si può dire ch'esse erano press'a poco d'eguale importanza, comunque in stretta dipendenza dalla necessità d'intraprendere prontamente spedizioni punitive o di prevenire tempestivamente sollevamenti di tribù indigene. Da parte romana, la III.a legione Augusta con il suo quartiere generale a Theveste, comprendeva con le «**alies**» e le «**coorte ausiliari**», un effettivo di 12 000 uomini. Ai quali si debbono aggiungere i corpi armati delle due Mauritiane ammontanti a non più di 15 000 uomini, in totale quindi 27 000 combattenti. Questa cifra è sensibilmente inferiore a quella di 48 000 uomini che i Francesi mantenevano normalmente nell'Africa del nord. Però, se si deducono da quest'ultimi 11 000 cacciatori (tirailleurs) e 5000 spahis indigeni, si arriva alla constatazione che i Francesi avevano in Algeria rispettivamente nei territori africani 32 000 uomini di truppe europee. Tale effettivo s'avvicina adunque singolarmente a quello romano dell'anno 70 dopo G. Cr., cioè più di due secoli dalla distruzione di Cartagine.

E' opportuno qui osservare che oltre ai nemici di Roma (Berberi, Getuli, nomadi dell'altipiano, ecc.) cioè gli stessi che si opposero poi anche alla colonizzazione francese, quest'ultima ebbe a far fronte inoltre ad un altro temibile popolo guerriero della nostra epoca, ossia agli arabi fanatici dall'Islam, accecati da antipatia religiosa, che l'antichità non conobbe.

In casi d'emergenza era consuetudine presso i Romani di far venire da lontani possedimenti, truppe a rinforzo del corpo d'occupazione. Così p. es. più volte ritirarono dalla Numidia (attuale dipartimento di Costantina), ad effettivi completi o per distaccamenti, financo dieci diverse legioni. Come si vede, i Romani usavano con grande larghezza di rinforzi provenienti dalle più lontane provincie dell'Impero, per cui è assurdo voler ora far credere ch'essi potessero controllare i possedimenti africani con un pugno d'uomini.

L'organizzazione di queste truppe non differiva gran che da quella adottata dai Francesi per l'armata d'Algeria. La III.a legione Augusta aveva nella composizione del suo stato maggiore, dei suoi quadri, delle sue unità di comando, tutto quanto i Francesi ebbero nei loro corpi d'Algeria o di Tunisia. Come questi ultimi, i Romani riservavano una parte importante all'elemento indigeno nel reclutamento delle truppe ausiliari. Degli ufficiali romani, distaccati in posti

isolati con debole scorta, adempivano presso le popolazioni berbere, nomadi o raggruppate attorno ai posti militari, identiche funzioni a quelle assegnate agli ufficiali francesi nei cosiddetti **uffici arabi**. Lo stesso dicasi dei cavalieri numidi, assunti temporaneamente per partecipare ad una determinata spedizione e che costituivano dei «**numeri**» ossia l'equivalente dei «**goums**» francesi.

Per i lavori militari o per costruzioni d'interesse generale, le truppe romane erano utilizzate come quelle francesi. Ad esse, in modo particolare, è dovuta la costruzione della meravigliosa rete stradale provinciale, così come agli ingegneri e fanti francesi l'Algeria deve, in buona parte, le attuali sue strade.

Attorno ai campi romani sorgevano piccoli gruppi industriali che ritiravano la sussistenza dall'armata. In progresso di tempo il piccolo gruppo di capanne si sviluppava a poco a poco; le «**canabenses**» costituivano ben presto un «**vicus**» che a sua volta si trasformava in una città avente magistrati (municipali) propri, il «**forum**», le acque termali, gli archi di trionfo, i teatri ed il circo. In tal modo nacquero Theveste, Lambèse e tante altre città che hanno incominciato a svilupparsi attorno ai posti fortificati, lungo le vie militari. In Algeria, ai primordi dell'occupazione francese, le città di Bouffaric, Batna, Sidi-bel-Abbès, non erano che campi trincerati, attorno ai quali si raggrupparono a poco a poco alcuni piccoli mercanti europei ed arabi, formanti in tal modo il primo nucleo di popolazione. Queste piccole città, più o meno moderne, non avevano certamente i sontuosi monumenti dell'antichità romana, ma se un simile lusso divenisse loro necessario, non è escluso ch'esso possa ancora realizzarsi in un avvenire più o meno prossimo.

Circa l'amministrazione del paese, la Francia non ha adottato un organismo molto differente di quello romano. Dopo la distruzione di Cartagine, il Senato affidò l'amministrazione ad un **proconsole**. Questo grande signore che riuniva nelle sue mani i poteri civili ed il comando supremo dell'armata, appare, sotto tutti gli aspetti, come l'equivalente dei primi governatori generali francesi nell'Algeria. Unica differenza da rilevare, il fatto che i proconsoli non restavano in carica che durante un solo anno, tempo indubbiamente insufficiente per condurre a buon fine qualsiasi impresa d'importanza. Questo periodo organizzativo durò più di un secolo e non sembra che durante questo lungo periodo si siano fatti seri progressi nel campo della colonizzazione. Fu solo durante il regno di Caligula, e dopo l'annessione della Numidia all'impero che l'utilità della divisione del paese in territorio civile e in quello militare fu finalmente compresa e adottata. La provincia africana propriamente detta, cioè l'antica possessione cartaginese, colla sua pacifica popolazione agricola, conservò il proconsole quale governatore civile. Ma questi non ebbe più altra truppa ai suoi ordini che una piccola guarnigione di parata, acuartierata nella capitale per il mantenimento della sua autorità e del suo prestigio.

Nelle tre altre provincie trasformate in territorio di comando militare, i poteri civili e militari erano accentrati in una sola persona, quella del comandante

militare. Solo ai procuratori per le due Mauritanie, ed al legato pro-pretore della III. legione Augusta della Numidia, furono riservati tanto l'amministrazione civile che il comando militare.

E le analogie non si fermano proprio qui. Senza peraltro stabilire un confronto troppo stretto – che la diversità dei tempi non giustificerebbe – è possibile farsi un'idea dei successivi sviluppi dei centri romani in Africa (all'inizio capanne raggruppate attorno ad un campo militare, e trasformatesi poi in villaggi, borgate o città) studiando attentamente le istituzioni amministrative francesi in Algeria. In esse troviamo difatti dei comuni cosiddetti «**indigeni**», con alla testa qualche raro europeo e normalmente diretti da capi-uffici **arabi**. Ad un grado più elevato si riscontra la comunità «**mista**», nella quale gli europei sono più numerosi, mentre gli indigeni in prevalenza sono assistiti da **amministratori** speciali, non militari, formanti assieme un consiglio di **notabili**. Infine ad un grado più elevato, si trova il comune di «**pieno esercizio**» con un consiglio municipale ed il sindaco; esso non differisce per nulla dai comuni della metropoli; è la città, il municipio romano.

Come si vede, Roma non ha ricorso a mezzi diversi da quelli francesi, per conquistare, occupare, conservare e amministrare le sue colonie.

All'epoca romana, come oggidi, l'Africa del nord era, salvo qualche raro territorio, un paese secco, con poche precipitazioni, «**caelo terraque penuria aquarum**» dice Sallustio già proconsole di Cartagine. Se non fosse stato così, ora non incontreremmo ovunque avanzi di quei meravigliosi lavori idraulici di cui è coperto il suolo: acquedotti, cisterne, castelli d'acqua, canali d'irrigazione, bacini di trattenuta acqua nel letto dei torrenti. Essi provano, nel loro insieme, quanto i Romani fossero economici e prudenti nel consumo del prezioso liquido. E certamente non si sarebbero data tanta pena e non avrebbero fatto delle spese così ingenti, se avessero avuto a disposizione, acqua in abbondanza.

L'Africa antica, sotto molti aspetti, era in condizioni simili a quelle dell'Africa moderna; non v'è pertanto motivo plausibile per ritenere che i successi di colonizzazione, raggiunti dai Francesi, fossero meno grandi di quelli dei loro predecessori. Quest'ultimi d'altronde non sembrano aver «**romizzato**» l'Africa tanto quanto lo farebbero supporre le innumerevoli rovine che coprono il suolo. Indubbiamente, le masserie, i palazzi, le città, erano numerosi, e tutti, a giudicare dal loro aspetto generale, dai loro monumenti, dalle loro iscrizioni, fanno pensare che la popolazione tutta viveva della «**Vita latina**». Stando solo alle apparenze si potrebbe anche credere che gli abitanti che hanno lasciato consimili tracce, fossero dei Romani, o perlomeno degli Italiani immigrati, venuti nel paese per partecipare alla sua colonizzazione. Così come i Francesi andarono in Algeria ed in Tunisia. Ma purtroppo le cose stanno ben diversamente; se gli indigeni hanno ricevuto una vernice di civilizzazione dai loro vincitori, non ne furono però penetrati in modo tale da far apparire come totale la loro assimilazione. Essi sono rimasti, ad eccezione forse delle classi elevate, dei veri

africani tanto per il costume, che per la lingua e la religione. Ancora all'epoca di S. Agostino, i missionari cristiani erano obbligati di predicare in lingua punica se volevano farsi capire nelle piccole città e nelle campagne. Quanto alla lingua libica, essa è sempre stata d'uso comune presso i Berberi, i Kabyli ed i Touareg.

Ecco a che punto era giunta l'assimilazione degli indigeni dopo cinque secoli d'occupazione romana; non dovrebbe pertanto sorprendere se i Francesi, dopo solo 130 anni di permanenza in Africa, non siano ancora riusciti ad assimilare i musulmani-arabi, tanto da loro diversi per costume, per intransigenza e per religione.

E qui torna opportuno un rilievo, non privo d'interesse, e cioè che, mentre i Romani iniziarono le loro conquiste nell'Africa del nord con lo sterminio e la distruzione di Cartagine, i Francesi, invece, sbarcati il 14 giugno 1830 a Sidi Ferruch, a 20 km. d'Algeri, incominciarono le operazioni d'approccio e d'investimento della città con grande cautela e con un minimo di mezzi distruttivi, e poichè essa era insufficientemente difesa dal lato terrestre e le truppe turche, preposte alla difesa dei forti, erano travagliate da litigi interni, la conquista poté effettuarsi senza gravi perdite umane d'ambo le parti.

E' sul fronte marittimo, già più volte inutilmente attaccato da precedenti spedizioni, che il Dey o reggente turco aveva, nell'occorrenza, accumulato il maggior sforzo bellico difensivo; dal lato terrestre non esistevano grandi opere di difesa ad eccezione del Forte Imperatore (nel corso dell'assedio fatto saltare dai Turchi stessi), cosicchè non si comprende per qual motivo egli non assalì tempestivamente i Francesi al loro sbarco, portando nelle loro schiere disordine, disorganizzazione e morte. Ma nulla egli intraprese nella fallace idea di poter meglio e più completamente sterminare i Cristiani ad approdo ultimato.

Già il 4 luglio Il Dey Hussein, visto l'impossibilità di resistere agli invasori, fece saltare, come detto, il Forte Imperatore e l'indomani si arrese a discrezione. Cinque giorni dopo egli venne imbarcato col seguito su una nave francese a destinazione di Napoli. Il palazzo governativo «**La Casba**» venne occupato, senza colpo ferire, dalle forze del comandante in capo della spedizione, generale Bourmont, e dal suo stato maggiore. Oltre 1500 cannoni, parecchie navi, grandi quantità d'approvvigionamenti, nonchè il tesoro del Dey, valutato in 48.700.000 franchi, furono il bottino dei Francesi, i quali poterono largamente coprire le spese della spedizione ammontanti a 44 milioni di franchi. L'occupazione della città si effettuò ordinatamente e senza grande effusione di sangue. E con essa cessarono definitivamente la pirateria marittima e l'odioso traffico degli schiavi, di cui i Turchi, nel loro trisecolare dominio, si resero così tristemente celebri ai danni soprattutto dell'intera cristianità.

* * *

Il generale Faure-Briguet, grande intellettuale ed instancabile studioso dell'**Africa romana**, ha certamente tratto multiformi ed utili ammaestramenti in

punto all'organizzazione dell'armata romana ed il suo sistema di colonizzazione. Peraltro, durante la decennale sua permanenza in Algeria, egli ha dato prova d'eccezionale senso pratico di colonizzatore, e d'una abilità straordinaria nelle non sempre facili relazioni e trattative colle tribù indigene. Uomo di gran cuore non mancava mai di far partecipe della sua grande esperienza, i suoi diretti collaboratori, esortandoli a non imitare quei giovani ufficiali i quali, appena usciti dalle scuole militari, ove non sempre ricevono sufficienti consigli, temerariamente e senza profitto alcuno si fanno uccidere; oppure divenuti anziani e incorporati negli stati maggiori o messi alla testa di una truppa, fanno invece avventatamente, uccidere gli altri.

L'opera prestata dal generale Faure-Briguet a prò della sua patria fu di eccezionale valore ed importanza, meritevole quindi del più grande elogio. Egli può figurare degnamente a fianco dei più illustri ufficiali dell'armata francese d'Africa quali Clauzel, Bugeaud, La Moricière, Cavaignac, Randon e più recentemente Lyautey.

